

Glass Witnesses at Tel Aviv

New frontiers between art and design in glass

Siamo sempre più accerchiati da celebranti del banale.

Il mondo della creatività è circondato da virtualità artistiche senza peso gravitazionale (o contenutistico) che riducono l'ingombro del mondo oggettivo ma sfavoriscono la vocazione etico-spirituale di quello interiore.

Questo perché si è cercato di applicare un controaltare iconografico alla realtà che circonda l'uomo, attraverso un campo di finzione visiva magari, come scrive qualcuno, con finalità conoscitive e liberatorie, atte a contrastare la dura insolvenza del reale.

Con grande deperimento del significante, e a danno del significato.

Eppure non sono convinta che questo volo cibernetico ci faccia stare così bene. Forse perché inizia a sembrare un salto nel vuoto.

E la voglia di sopravvivenza, di vita sensoriale riemerge. Come in un rewind ci riporta indietro, ci rimanda alle origini, ci ricongiunge alla terra, al solido, al concreto. Al millenario vetro veneziano.

Che sa far da degno ponte tra arte e design. Se poi progettualità virtuale e realizzazione manuale si fondono, allora si possono arrivare a toccare le vette del sublime. E' il caso di Laura de Santillana, che dopo aver studiato il meglio del graphic design d'avanguardia a New York e ritornata a Venezia, suo paese natale e ha cominciato a progettare magnifiche opere in vetro, sospese tra mito e futuro.

Quest'ultima, come altri famosi designer e artisti è stata protagonista de "XX Century Venetian Glass" mostra collettiva presso l'Eretz Israel Museum di Tel Aviv con opere provenienti da alcune tra le più prestigiose collezioni di fucina muranese: dalla più impavida – per l'esaltazione geniale dell'arte "cutting edge", con le pazze "Walking eggs" di Koen Vanmechelen e gli inquietanti "Self Portraits" di Maria Kazoun, alle storiche e consolidate produzioni storiche (Venini, Moretti, Forni).

Opere in materia vivida. Solida. Tangibile. Opere in vetro.

Non industriale, ma realizzate al massimo del loro potenziale individuale, seppur a volte in un tandem produttivo.

Il vetro soffiato d'artista, sovente (ma non sempre) viene infatti pensato e realizzato da un artigiano soffiatore, che parimenti al creativo puro, diventa - per intuizione, gusto e sensibilità - Artista.

Il caso italiano più eclatante è, evidentemente, quello del maestro Lino Tagliapietra. Che, ultrasettante, continua nella sua convincente tecnica tra forma e colore e annovera collezionisti di altissimo livello in tutto il mondo. Il suo lavoro unisce la maestria creativa di Seguso alla linea di design applicato di Brancusi, ma con un team di laboratorio al pari di Ugo Nespolo. Chapeau.

Altra levata di cappello va alla sapiente maestria di un grande maestro soffiatore, Pino Signoretto.

E' giusto precisare che in questa esposizione, l'intervento culturale sull'opera è diverso dagli altri, poiché il passaggio artistico, seppur simultaneo, è, come dicevo, duplice. Nella fucina della Berengo Fine Arts, oltre a maestri soffiatori come Silvano Signoretto (fratello di Pino) o Danilo Zanella, sono invitati artisti di formazione pittorica o scultorea già ben presenti sul mercato dell'arte

contemporanea - come Riccardo Licata, Luigi Benzoni o Pino Castagna - chiamati a concepire l'opera, meglio ancora il progetto, affiancando i padroni del mestiere.

Sostano inoltre in questa prestigiosa collettiva opere di designer mondiali, che firmano linee di interior design di prestigio e imponenti progetti di architettura come appunto Laura De Santillana, Antonio Cagianelli o il carismatico ed estroso architetto David Palterer.

Seppur dopo una mostra sul vetro, curata dallo stesso Palterer al Salone del Mobile nel 2004, mancano all'appello di questa exhibition israeliana nomi come Ettore Sottsass, Alessandro Mendini, Philippe Stark, Marco Zanini, Michele De Lucchi, Ugo La Pietra, Antonio Cagianelli, Emmanuel Babled, Anna Gili, Alessandro Vicari, Elisabetta Gonzo, Norberto Medardi, e altri ancora che hanno ampiamente espresso la loro creatività col vetro, magari non tutto realizzato a Murano. Mi auguro sia l'occasione per farne una prossima, onnicomprensiva.

E per citare un loro degno collega, Bruno Munari, che ritiene che il design non sia arte, "ma logica della struttura intesa come forma coerente con l'uso". Ebbene, in questo caso l'estetica si potrebbe definire come "Il bello è la conseguenza del giusto".

Tale affermazione non mi trova d'accordo, poiché nel caso della produzione in vetro da parte dei designer presenti in mostra, direi che non si tratta di puri oggetti di design.

Non nascono infatti per nutrire i fabbisogni dei grandi numeri ma rispondono a criteri di proporzione, armonia e forma che, se trasformati in larga scala potrebbero *anche* assurgere a oggetti di produzione industriale, ma in realtà rimangono icone dell'estetica, e forse in alcuni casi, del pensiero, del moto intimo, della più piena ricerca interiore del creativo.

E' pur vero che il designer è fondamentalmente diverso dall'artista: lavora in un gruppo organizzato secondo il problema da risolvere, non lavora per un élite, ma per il largo consumo: non esegue a mano il suo lavoro.

Ma quando il designer che normalmente si muove in ambito industriale, si avvicina al vetro soffiato, seppur mantenendo una logica progettazione "ingegnerizzata", entra - per proprietà stessa del materiale mutevole e indomabile - nel merito di un discorso-stile molto personale.

La forma finale degli oggetti non è dunque solo il risultato logico di una progettazione che si propone di risolvere nel modo ottimale tutte le componenti di un problema progettuale, bensì è la voce che normalmente non si può esprimere pienamente quando si rivolge alla prototipazione e produzione seriale, poiché ha molti meno limiti e molte più possibilità.

E' proprio il vetro soffiato che fa da ponte con l'arte.

Riportando queste considerazioni all'ambito che ci interessa, l'estetica intesa nella prospettiva del designer - artista consapevole del suo ruolo, eppur affascinato dall'esclusività del vetro soffiato, non appare contrapposta agli obiettivi dell'usabilità.

La funzionalità di un artefatto è un elemento cruciale per assicurare un'interazione positiva. In realtà mi piace che, seppur pensati da designer, queste opere di fatto non siano "design", in quanto conservano in sé il calore e la preziosità dell'esclusività e possono anche non servire a nulla!

Perché dunque un ritorno dell'arte al figurativo, al tangibile, al formale, in un momento della storia dove l'espressione culturale si muove verso l'intangibile,

l'etereo, l'impalpabile? Forse perché torna a farsi sentire l'esigenza di ricostruire una qualche "nuova" identità al prodotto creativo che per consuetudine continuiamo a definire opera d'arte. Forse proprio perché oramai quest'ultima oramai sconfinata nel design, oppure perché il design (applicato) sta entrando a far parte di essa. Si pensi all'elegantissima produzione di Cristiano Bianchin (elogiata dal patron del Miao di Torino, Enzo Biffi Gentili) o a quello più concettuale di Federica Marangoni, dove è evidente un substrato di pensiero che deriva dal mondo del design industriale.

Sappiamo che per definizione l'arte non è codificabile. Essa è in costante mutazione, poiché si muove con l'esperienza dell'Uomo, con la storia. Ne consegue l'impossibilità di giudizio comprensivo sull'opera, tanto meno sull'artista, scevro dal momento storico in cui è stata prodotta.

Ognuno può autodefinirsi artista e dichiarare arte ciò che produce.

Meno facile è per un designer dichiararsi tale solo perché sviluppa un prodotto all'avanguardia, le cui linee ricordano o rammentano un trend passato o futuro. Per essere classificato come "designer" occorre passare dai quattro attributi principali per cui si disegna e inserisce il prodotto sul mercato: funzionalità, estetica, produzione su larga scala e costo relativamente contenuto dell'artefatto finale.

Va da sé, quindi, che il design e l'arte mutano con l'affermarsi delle scoperte e fruizioni dei prodotti della scienza e l'evoluzione dei consumi e dei desideri. A riguardo si è infatti fatta strada una *conoscenza* da parte di designer, artisti e architetti, intesa come revisione continua delle proprie osservazioni e come verifica progressiva delle teorie dell'evoluzione formale e umana, che si basano su un dato di esperienza che è in continua metamorfosi oltre che di risposta alle richieste di crescente prestazione e funzionalità del mercato.

In un momento di crisi estetica della creatività, il vetro soffiato, con la sua necessaria riconduzione all'utilizzo della manualità e ad una forma comprensibile dell'oggetto, rappresenta una vera e propria risorsa di rigenerazione artistica, culturale e sociale.

Ma bisogna prenderne *coscienza* e averne *conoscenza*. Altrimenti si rischia di far passare del buon artigianato per Arte, e viceversa.

Un esempio interessante riguarda per esempio la produzione artistica che sconfinata nell'arte applicata.

E' il lavoro in vetrofusione di Silvio Vigliaturo, che in questa esposizione presenta il popolarissimo "Giullare", frutto di una ultradecennale ricerca nelle tecniche e nei temi a lui più cari. Sebbene a mio parere questa produzione si avvicina più alle confortanti tensioni creative del buon artigianato, che a quelle più ingombranti della ricerca espressiva contemporanea, ai limiti del "noto".

Dunque l'arte è Arte se continua investire nella ricerca. Ricerca di pensiero, innanzi tutto. La differenza sta solo nel campo e negli obiettivi più o meno strategici di chi investe. Si tratti di colossi come Forni, Venini o Moretti o di imprenditori più piccoli, gli artisti stessi, ma non per questo meno motivati.

La ricerca di base è dunque la parola chiave nella qualità della creatività estetica. Nello scibile della creazione artistica, è l'approccio di ricerca da parte del promotore artistico o investitore che pensa il possibile di ora e cerca il probabile di domani.

A questo unisce la ricerca applicata, quella che pensa il probabile e lo rende fattibile. E fin qui rimane un imprenditore della cultura artigiana che si incarna nell'Arte grazie alle sue scelte oculate nella scelta degli artisti.

Il giorno in cui si volesse muovere in una produzione di design – come nel caso delle intriganti lampade "Creativity" e "Laguna" disegnate dall'architetto e designer Piero Luigi Carcerano, farebbe una ricerca industriale per pensare il fattibile e renderlo cultura quotidiana, ovvero alla portata di tutti. Cosa che oggi queste opere presenti in mostra non sono, poiché rappresentano un bene esclusivo e unico nel suo genere. Questa è sostanzialmente la differenza tra un'opera d'arte e un oggetto di design. Il punto da cui partire.

Detto questo, un designer può certamente produrre Arte, e dare all'opera un allure di assoluto privilegio nelle soluzioni avanguardie delle forme. Ma, come riconsidera Achille Bonito Oliva, l'arte di oggi conferma in apparenza il teorema elaborato nel 1931 da Kurt Godel "dell'indecidibilità", essendo una verità assiomatica e anche evidenza indimostrabile che non risponde alle norme matematiche della logica, oggettivamente fondate sulla dimostrazione, ma alla discontinuità del bisogno soggettivo di irrompere sull'equilibrio entropico del mondo.

Dovremmo però essere in grado di liberarci dalla tendenza a considerare ciò che è strano, a volte incomprensibile sia *artistico*.

Tra stranezza e banalità ci dovrebbe essere un evidente rapporto di esaltazione reciproca tra contenuto e forma.

Fin dai tempi della preistoria l'uomo ha avuto il bisogno di esprimersi attraverso segni e forme, l'arte appunto, disciplina che è stata coltivata nei secoli e che si è evoluta in molteplici forme. Attraverso codici di volta in volta differenti, ha raccontato la storia dei sentimenti: dalle incisioni rupestri alla Gioconda, dai visi scomposti di Picasso (che sperimentò sia con la porcellana che col vetro) alle opere zooforiche realizzate in vetro soffiato da Tony Zuccheri e Maria Grazia Rosin oppure più mitologiche e appartenenti al mondo delle leggende, come quelle di Lucio Bubacco, Silvano Rubino e Vittorio Costantini.

All'imitazione parodica del passato, l'arte in vetro, per la sopravvivenza della propria natura, afferma la preferenza verso un ulteriore effetto, quello della verosimigliante percezione di un futuro migliore.

In definitiva l'appeal dell'arte in vetro si misura attraverso la consistenza della forma, capace di testimoniare la felice fatica del vivere e il riscatto della verticalità temporale del presente, con i suoi svincolamenti addirittura tra il neopop e il macabro splatter, nella tenuta orizzontale, se pure lentissima, della storia dell'evoluzione tecnica della materia.

Nel panorama artistico internazionale si va delineando sempre più chiaramente una nuova area d'interesse contraddistinta dall'uso della opera creativa realizzata in vetro soffiato. È un territorio la cui definizione è complessa e carica di contraddizioni e i cui limiti si disegnano assai più chiaramente nell'osservazione empirica che non nella costruzione teorica.

Si tratta, ovviamente, di una pratica artistica – quella del raccordo tra pensiero creativo e maestro soffiatore - i cui canoni sono fortemente mutati rispetto a quelli della opera creativa realizzata in modo tradizionale.

Mi sembra anzi, a rischio di un'eccessiva generalizzazione, che ciò che contraddistingue questa pratica "produttiva" sia innanzi tutto un ampio

marginale di indifferenza rispetto ai caratteri distintivi di chi la crea/realizza – si tratti di maestro soffiatore, artista, designer o architetto.

Il vetro soffiato è l'interlocutore privilegiato di tutti quei creativi sopraelencati poiché li spinge verso una capacità di catturare una visione unica ed istantanea, che non ha possibilità di essere ripensata in un tempo successivo, pertanto deve essere ben progettata prima.

Nella produzione in vetro soffiato vi è implicito inoltre un forte investimento economico unita ad un necessario ciclo di ripetizioni, che non deve svuotare l'opera (multipli) della sua forza caratterizzante. D'altro canto è l'elemento magico -alchemico dell'opera creativa realizzata in vetro soffiato, e non la sua problematicità nel realizzarla, ad attrarre questi creativi.

A questo punto, occorrerebbe accettare la lezione del design e chiedersi se non diventa necessario ripensare la cultura "dell'arte in vetro" come momento di pianificazione di opportunità future di lavoro per chi verrà (quanti pochi, troppo pochi, sono i maestri soffiatori e assistenti alla fucina? Quanti pochi sono i maestri specializzati nelle murrine?) come mezzo per intervenire nei processi di cambiamento del lavoro, dell'economia, della società e...perché no, della politica. Ma come ho già avuto modo di sottolineare più volte, il mercato deve essere pronto, e oltre a questo le expertise per il trattamento del vetro, dall'imballaggio, al trasporto, alla distribuzione, sino alla presentazione in sede di show room o galleria.

Nel campo del design industriale lo sviluppo del know-how si basa in primo luogo su formazione e ricerca di alto livello. Accanto alla "fucina" delle aziende, sono cresciute scuole tecniche e professionali, pubbliche e private, insieme ad istituti dedicati al disegno industriale.

Perché non si può tentare qualcosa di analogo con il vetro soffiato? Il suo mercato ne ha bisogno, e le Fiere – Miami Art Fair – Florida (US) tra quelle più interessanti ad oggi, non possono essere l'unico mezzo per veicolare questo prodotto artistico, poiché la mercificazione al ribasso dell'ultimo giorno (pratica assai diffusa nel mondo del vetro causa la lunga tempistica di montaggio e smontaggio delle opere e la preparazione degli stand) inquina le quotazioni e si presta al gioco dello sciacallaggio sul prezzo di listino, già sovente ridotto a metà del valore concordato con l'artista/creativo.

**Tel Aviv - Miami – Venezia - Torino
autunno – inverno 2005**

Monica Nucera Mantelli

Monica Nucera Mantelli Operatore culturale – Art Curator - Giornalista

Progettista culturale, giornalista e consulente per il marketing culturale e la comunicazione.

Si occupa di valorizzazione del brand e delle risorse per conto di enti e aziende e di politiche di valorizzazione del territorio. Ha curato ad oggi più di duecento eventi e oltre cinquanta mostre tra arte contemporanea e design, turismo ed enogastronomia, musica e videoarte, teatro e letteratura, spiritualità, tango argentino e supporto alle minoranze etniche. Segue il mondo del vetro soffiato dal 1990.

E-mail: mantelli.monica@virgilio.it - Sito: <http://digilander.libero.it/monicamantelli/>